

Relazioni

I cambiamenti dell'economia italiana alla luce delle ricerche promosse dalla SVIMEZ

di Adriano Giannola*

1. STATO E NAZIONE

L'Unità nazionale della quale celebriamo l'anniversario richiama due temi. Quello della identità nazionale e quello dell'appartenenza allo Stato - Italia.

Quella italiana è un'identità antichissima; una comunanza di cultura e tradizioni che ci individua come Nazione del mondo. A questa identità si riferiscono da sempre i milioni di nostri emigrati nei tanti luoghi di accoglienza.

Non altrettanto può dirsi per l'identificazione con lo Stato che appare oggi, ed in prospettiva, molto più fragile, oggetto di distinguo dialettici se non anche di visioni - potenzialmente - contrapposte.

Nel corso di questo secolo e mezzo, l'originale centralismo amministrativo - ora in crisi - ha lasciato il posto ad un autonomismo sperimentato con il progressivo decentramento (le Regioni dal 1970) - altrettanto in crisi - ed è approdato (con la riforma del titolo V del 2001) alla prospettiva di federalismo ora da riempire di contenuti.

Di questi aspetti si occupa appunto il ricchissimo numero speciale della Rivista giuridica del Mezzogiorno che oggi presentiamo.

Si è aperta una fase tutta da interpretare che non esclude un approdo confederale più che federale o addirittura soluzioni secessioniste. Il percorso non lunghissimo della nostra vicenda politico - amministrativa e sociale (con la Germania siamo lo Stato più giovane tra i "grandi") ci ha condotto dal Regno alla Repubblica. Liquidato il centralismo amministrativo si profilano possibili rotture strutturali tali da incrinare anche le regole di convivenza sancite nel patto costituzionale.

A ben vedere, alla radice della discrasia Stato-Nazione sta la persistente, ostinata, profonda incoerenza tra unità politica ed unificazione economica del Paese. Le carenze dell'economia mettono ormai in sofferenza l'assetto istituzionale con tensioni che per ora promanano dall'area forte del Sistema ma che domani potrebbero vedere una improvvida risposta - sfida dell'area debole.

La dialettica tra unità politica e unificazione economica è il filo conduttore della nostra storia, del nostro modo di navigare prima in Europa e poi nel mare sempre più aperto dell'economia - mondo, con accelerazioni e frenate che dopo un secolo e mezzo oggi ci conducono a importanti riforme istituzionali, alle quali però non corrispondono riforme ed interventi strutturali parimenti rilevanti.

Una situazione del tutto opposta a quella degli anni '50 quando le riforme camminavano con notevole efficacia e tempestività sulle due gambe istituzionali e strutturali.

La SVIMEZ, nasce e opera in questa dialettica, erede come altre Istituzioni, di un retaggio storico ricco e cruciale per la cultura, la politica e l'economia italiana - il meridionalismo classico - ed ha la sua ragion d'essere nell'impegno di analisi e proposte volte a sciogliere i tanti nodi che frenano l'unificazione economica del Paese. La sua ispirazione è perciò fortemente unitaria non certo per un volontaristico *a priori*, bensì in virtù di una consolidata analisi fattuale intenta all'individuazione precisa dei nessi Nord - Sud e allo sviluppo del Sistema Paese. Fin dalla sua nascita, nell'immediato secondo dopoguerra, ad opera non solo o non tanto di una *elite* meridionale, essa con efficacia e rigore

* Presidente della SVIMEZ.

ha contribuito a realizzare quel "neo meridionalismo" pragmatico e propositivo capace di determinare alcune delle condizioni che hanno reso possibile il "miracolo italiano".

In questa visione tutt'altro che territoriale, localistica, il "neomeridionalismo" fu ingrediente essenziale per la trasformazione ed il progresso della società italiana. L'impegno all'unificazione economica è dunque un contributo concreto a mettere in sintonia Stato e Nazione, condizione oggi più necessaria di ieri per essere Sistema e protagonisti nei mercati globali.

I contributi che la SVIMEZ oggi presenta, sono nel solco di questa tradizione; essi accompagnano l'intento celebrativo con un intenso impegno di analisi e riflessione su aspetti decisivi. Il volume sui 150 anni di statistiche, in particolare – con le sue 583 tavole di dati - vuole essere uno strumento di lavoro, una illustrazione di base, ragionata e a tutto campo, dell'evoluzione della società e dell'economia italiana nelle sue essenziali articolazioni territoriali spingendosi ove possibile al livello delle singole regioni. L'ottica di lungo periodo non è fine a se stessa ma una scelta metodologica in continuità con quanto sempre la SVIMEZ ha realizzato in passato.

Il ricorso all'informazione rigorosa, ai dati, ci auguriamo possa rappresentare un contributo utile all'analisi in generale e, in particolare, a ridimensionare se non a liquidare i tanti luoghi comuni con i quali il tema Nord - Sud, non potendo essere eluso, viene ormai da venti anni raccontato con argomentazioni a dir poco imprecise, non di rado distillate da improbabili e creative "contabilità" che forgiavano favole diverse dalle fredde evidenze statistiche.

Per questo, intendiamo realizzare con rigore e precisione un'indispensabile azione di controinformazione, resa oggi necessaria per correggere e superare la difficoltà di comunicare le effettive dinamiche e relazioni che si realizzano nel sistema.

L'evidenza della documentazione raccolta illustra il passato, il presente e dà eloquenti anticipazioni sul futuro prossimo venturo. Del passato si analizzano i tanti problemi ma anche i fasti di stagioni nelle quali lo sviluppo - prima ancora della crescita - era protagonista sia al Nord che al Sud. Quando cioè, in sintonia con l'economia, si realizzava, una vera e propria trasformazione strutturale della società.

La visione delle fasi passate contrasta drasticamente con l'evidenza del rallentamento e della stasi di questi ultimi vent'anni, e con le recentissime conferme che la lenta ripresa italiana del prodotto lordo stimato per il 2010, confermano un Sud completamente fermo. Rallentamento e stasi resa certamente drammatica dalla crisi finanziaria del 2008-2009 ma che precede con tutta evidenza quella crisi.

La controinformazione, o meglio la corretta informazione, è un monito rispetto ai rischi di illusorie fughe in avanti ed un ingrediente essenziale per includere il Mezzogiorno come protagonista in un percorso strategico di riposizionamento del Sistema Italia.

2. GLI ASPETTI STRUTTURALI DELLA CRISI

Le tensioni centrifughe che interessano il Sistema Italia sono dunque solo accentuate ed esasperate dall'impatto della crisi esplosa nel 2008.

Di fronte all'intensità dell'attuale recessione, si invoca un piano che oltre a fronteggiare l'emergenza consenta di uscire dalla crisi più forti e competitivi; un proposito encomiabile al quale però non fa seguito una capacità di analisi che finora - a ben vedere - partorisce come proposta la scorciatoia di esorcizzare lo spettro del declino nazionale con la retorica della questione settentrionale affidandone la soluzione all'opportunità offerta dal federalismo fiscale.

Dopo le divagazioni sui tanti Mezzogiorno cari alla Nuova Programmazione, l'istituzione della moneta unica, che ci ha messo finora al riparo dalla tempesta finanziaria, ripropone il dualismo come problema di fondo del nostro ruolo nell'Unione Europea. Fin dalla sua istituzione, la moneta unica escludendo il ricorso al salvagente della svalutazione competitiva ci presenta l'impetosa evidenza della nostra attuale debolezza competitiva.

Il dualismo storico Nord - Sud è un tratto che nell'Unione trova riscontro paragonabile solo al divario Est-Ovest tedesco (di tutt'altra natura e origine). Ma mentre la Germania, procede ad un sia pur lento superamento del divario, rafforzandosi come Sistema grazie al vigore della sua economia, la nostra stagnazione ormai ultradecennale spinge a vagheggiare nella cloroformizzante "secessione dolce" settentrionale una illusoria risposta alla debolezza strutturale della nostra economia.

Il dualismo, insistentemente esorcizzato negli ultimi trenta anni, con effetti sociali via, via più devastanti, lungi dal risolversi, riemerge dunque come il più intricato nodo da sciogliere nella vita

nazionale. E ora che tensioni e difficoltà investono l'Italia, la parte forte del Paese è intenta a tracciare un percorso che lo metta al riparto dal gorgo nel quale il Sud lo starebbe trascinando.

Non più tardi dello scorso 19 aprile sul "Sole 24 Ore" un autorevolissimo protagonista così illustrava la sua "visione".

L'Italia è un Paese duale...con un Nord che è la regione più ricca d'Europa e quindi del mondo, un Centro-Nord che sta nella media di Germania, Francia ed Inghilterra, e un Meridione che non cresce.... perciò ...serve un intervento particolare a favore del Sud... e a tal fine ... il federalismo fiscale...non è un salto nel buio, ma è proiettato su un decennio, con lo scopo di reintrodurre un criterio democratico di controllo dei cittadini sulle spese .

Questa accattivante (per il Centro-Nord) esposizione della situazione ci dice che c'è un problema di crescita che riguarda soprattutto il Sud. Quanto al Nord, al netto delle difficoltà imposte dallo shock della crisi finanziaria, esso sarebbe una molla pronta a scattare al primo segno di ripresa. Proviamo a verificare questa affermazione, facendo proprio astrazione dell'impatto della crisi di questi ultimissimi anni, guardando perciò al periodo (1998-2007) pre crisi e post moneta unica. Ci si accorge immediatamente, con buona pace dell'ottimismo, che quanto a dinamica del prodotto pro capite, nessuna circoscrizione italiana gode di ottima salute; anzi la evoluzione peggiore riguarda proprio il mitico "cuore" dell'apparato produttivo italiano. Fatta 100 la media UE a 27 (un *benchmark* ben più modesto della granitica Germania!) il Nord-Ovest passa da 140 del 1998 a 127 del 2007, ed il Nord-Est da 137 a 125 con una perdita rispettivamente di 13 e 12 punti (- 9,3% e - 9,6% rispettivamente). Il Centro da 124 a 116 (- 8 punti pari a -6,5%) e il Sud da 74 a 69 (- 5 punti pari a - 6,8%).

Questo è il quadro. E' necessario considerare con franchezza quali vie di uscita stanno di fronte all'Italia; una via di uscita che non si culli nell'illusione di "risolvere per parti" le nostre debolezze, capace invece di avere un respiro adeguato al compito di avviare il difficile ma necessario nostro riposizionamento a scala continentale.

Un rimando alla storia è quanto mai opportuno proprio per mettere a fuoco lo snodo più problematico di una realistica *exit strategy*.

In passato l'assoluta arretratezza del Mezzogiorno fu il fulcro su cui fece leva lo sviluppo di tutto il Paese e che, nel 1957, consentì di entrare in Europa inaugurando una stagione di politica industriale che – via politica regionale - costruì una solida piattaforma al "miracolo" del secondo dopoguerra. Oggi è urgente comprendere che proprio il Mezzogiorno, con la sua proiezione mediterranea e pur con le sue tante emergenze, rappresenta in realtà, nel mondo globalizzato con il quale dobbiamo confrontarci, la potenziale frontiera di un nuovo ciclo di sviluppo nazionale.

3. L'ILLUSIONE DEL FEDERALISMO FISCALE

Iniziamo dallo sgomberare il terreno da pericolose illusioni.

L'anelito a liberarsi del Sud è tutt'uno con l'anelito delle regioni settentrionali a recuperare risorse. Esso si accompagna alla singolare illusione che la via fiscale sia il passaggio obbligato per arrestare il "declino settentrionale" reso evidente con l'introduzione dell'Euro ma imputato, con comoda scorciatoia, al gorgo meridionale che ingoia e sperpera fiumi di trasferimenti impropri.

Per verificare quanto infondate siano queste pretese, ormai luoghi comuni, sarebbe sufficiente guardare con attenzione alla dinamica (nettamente decrescente) dei trasferimenti al Sud, in parallelo all'evidenza del persistente declino del Nord. Si aprono filoni di analisi che andrebbero coltivati con seria e certosina pazienza in funzione di quella più che mai necessaria opera di controinformazione che inizi a mettere sabbia nell'ingranaggio ben lubrificato dell'informazione nazionale e del conformismo politico e mediatico insofferente di ogni analisi che proponga da Sud scomode evidenze.

4. NORD E SUD UNITI NEL DECLINO ITALIANO

In questo scenario il dualismo è derubricato ad uno dei tanti problemi regionali di convergenza dell'Unione e, coerentemente alla filosofia della globalizzazione, viene esternalizzato e balcanizzato, affidandolo al burocratico rapporto tra Unione Europea e Regioni dell'obiettivo 1

(“agenda 2000” e ora l’agenda 2007-2013). Un’azione consolatoria, molto finanziaria, totalmente avulsa da una strategia di sviluppo del Sistema proprio nel momento in cui questo mostra la corda anche nelle sue punte avanzate.

A chi sostiene che in realtà il Sistema Italia ha intrapreso con successo un percorso di ristrutturazione dal quale emerge una struttura di imprese (di medie dimensioni e multinazionali) che consentono di guardare con fiducia al futuro anche nella prospettiva di una sempre più intensa integrazione e competizione sui mercati mondiali, va ricordato che questo non basta visto che – almeno nel suo cuore produttivo, quello dell’industria manifatturiera - i singoli e numerosi esempi di successo finora conseguiti sono ben lungi dall’invertire una persistente intonazione complessiva negativa. In altri termini finora la reattività di tante singole imprese (le nostre rondini) non ha portato la promessa primavera dell’aggiustamento strutturale.

Dietro i dati sopra evidenziati relativi alla dinamica del prodotto per abitante sta evidentemente il fatto che già da più di dieci anni, ben prima della presente crisi, il comparto produttivo del Sistema Italia stenta sempre di più a tenere il passo tutt’altro che eccezionale dei Paesi dell’Unione. Nè tale deludente performance è riconducibile al peso del Sud, è perciò errato – come non di rado si sostiene – dire che se fosse possibile ragionare “al netto” del Mezzogiorno, ciò porrebbe il nostro Settentrione in una ben più brillante posizione. La diagnosi di generale insufficienza emerge infatti chiaramente se si guarda ad aspetti sintetici ma significativi dell’industria in generale ed a quella manifatturiera in particolare, distinta per aree geografiche.

L’impasse dell’industria manifatturiera è sostanzialmente simile al Sud ed al Nord nel periodo 2001-2007; una evidenza impietosa a confronto dell’andamento del resto d’Europa.

Dal 2001 al 2007 (quindi già prima della crisi iniziata nel 2008) la crescita cumulata del prodotto dell’industria manifatturiera è di -1,5% al Nord e di -2,6% al Sud a fronte di +17,5% in Germania, di +15,2% della zona Euro e di +12,3% dell’Unione a 27.

Parimenti significativo è il dato cumulato del tasso di crescita della produttività del lavoro che risulta negativo sia al Centro-Nord (-1,6%) che al Sud (-2,1%). La conseguenza è un costo del lavoro per unità di prodotto significativamente in crescita in entrambe le ripartizioni, laddove negli altri Paesi e nella Zona Euro esso è in flessione, e ciò nonostante che i salari italiani siano tra i più bassi in Europa.

Nonostante la sconsolante generalità del “declino” l’ipotesi della necessità di definire una comune strategia per fronteggiarlo è tutt’altro che condivisa. Al contrario, come si è detto, si fa strada l’idea che la migliore via di uscita sia quella di disintegrare per parti: di liberarsi del problema Sud.

Il Disegno di Legge sul federalismo fiscale del Consiglio Regionale della Lombardia - ora accantonato - è una limpida illustrazione di questa logica. Oggi ci si affida invece all’attuazione dei Decreti previsti da una legge delega (la 42 del 2009) strumentalmente più temperata del manifesto confederativo - secessionista proposto sostanzialmente all’unanimità dal consiglio regionale lombardo.

A ben vedere questa deriva disgregatrice viene da lontano.

Proprio l’assenza di un terreno condiviso sul quale raccordare obiettivi locali ad una visione di sviluppo complessivo, ha reso sterile la riscoperta delle politiche dell’offerta nel Mezzogiorno riproposte nel 1998 con la Nuova Programmazione nel nobile intento di “creare” capitale sociale.

Questa esperienza – apprezzabile per il suo aspetto pedagogico che riscopre dopo il 1992 le virtù essenziali dell’aggiuntività dell’intervento e di una straordinarietà, sia pur gestita da operatori ordinari – a consuntivo si è dimostrata del tutto inefficace rispetto all’ambizioso obiettivo di attivare le “risorse immobili” del territorio.

Un fallimento dovuto al fatto che strumenti in linea di principio utili sono messi in campo per far realizzare un disegno incompatibile con la realtà oggetto di intervento e, quindi, velleitario.

Svanite le illusioni, le elucubrazioni sulle deludenti performance del Mezzogiorno si perdono sempre più in esercizi di riflessione socio – economico - antropologica che di norma sottoscrivono – con un classico rovesciamento tra variabili dipendenti ed indipendenti – la tesi della patologia meridionale come ostacolo allo sviluppo nazionale. Queste analisi sono di norma a dir poco conformiste nel valutare come “imponenti” i flussi di risorse che inondano al Sud e ivi dissipati. La realtà è ben diversa (in sintesi la Tab. 1 riporta la dinamica delle importazioni nette, classica *proxy* dei trasferimenti, come quota del prodotto lordo). Più nel merito, la spesa corrente (Tab. 2), da anni si stabilizza su una quota di circa il 6% inferiore a quella della popolazione della ripartizione; e quella in conto capitale (Tab. 3) progressivamente si discosta per difetto dall’obiettivo dichiarato (in ossequio al comma 5° dell’articolo 119) del 45%.

TAB. 1. *Dinamica e consistenza dei trasferimenti*

Anni	Importazioni nette del Mezzogiorno in % delle risorse disponibili
1981	27,7
1991	24,4
1995	17,0
1996	15,7
1997	16,3
1998	16,8
1999	16,2
2000	17,8
2001	16,2
2002	15,2
2003	15,1
2004	15,8
2005	16,2
2006	18,0
2007	17,7
2008	17,8

Fonte: SVIMEZ.

TAB. 2. *Spesa pubblica corrente (SPA, % Italia, 1996-2007)*

Regioni	Spesa Settore Pubblico Allargato	Popolazione
Abruzzo	1,9	2,3
Basilicata	0,8	1,0
Calabria	2,8	3,5
Campania	7,5	10,0
E. Romagna	7,6	7,0
Friuli V.G.	2,4	2,1
Lazio	12,5	9,2
Liguria	3,7	2,8
Lombardia	16,9	16,0
Marche	2,4	2,6
Molise	0,4	0,5
Piemonte	7,6	7,4
Bolzano	0,9	0,8
Trento	0,9	0,8
Puglia	5,5	7,0
Sardegna	2,9	2,8
Sicilia	7,5	8,7
Toscana	6,5	6,2
Umbria	1,5	1,5
Valle d' Aosta	0,3	0,2
Veneto	7,3	7,9
Centro-Nord	70,5	64,0
Sud	29,4	36,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati DPS.

TAB. 3. *Spesa pubblica in conto capitale nel Mezzogiorno (% Italia)*

Anni	Pubblica Amministrazione	Imprese Pubbliche Nazionali	Settore Pubblico Allargato
2001	41,1	26,4	36,7
2002	39,3	23,3	33,9
2003	37,5	23,5	32,6
2004	36,6	31,6	31,5
2005	36,9	26,3	30,9
2006	36,8	15,5	32,2
2007	35,4	23,6	32,1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati DPS.

Oggi, nei documenti ufficiali non si fa più neppure menzione di questo solenne impegno.

Non deve quindi sorprendere se le disarmanti proposte di arginare l'insostenibile marea dei trasferimenti al Sud non vanno molto al di là di un moralistico e volontaristico appello alla ricostruzione delle classi dirigenti rieducate dalle - indubbe - opportunità di recupero di efficienza e responsabilità che dovrebbe accompagnare il decentramento della finanza pubblica.

E neanche deve meravigliare l'emergenza di una deriva in atto ad opera di un lento, silenzioso *tsunami* demografico che, se non contrastato, ci consegnerà nel giro di poco più di trent'anni un Sud spopolato, anziano, cronicamente e ben più "patologicamente dipendente" di oggi. Ciò per l'effetto congiunto di un declino nella fertilità, del progredire della speranza di vita e di una ben peculiare ripresa dell'emigrazione. Un'emigrazione fortemente selettiva, per età e qualità, ad alta intensità di capitale umano che per di più sovverte i tratti tipici nel rapporto luogo di arrivo - luogo di partenza. Infatti, lungi dal registrare significativi afflussi di rimesse dei giovani emigrati, le famiglie del Sud dalle aree di partenza contribuiscono ad integrare i magri compensi dei giovani meridionali esportati. In assenza di una decisa correzione, è facile comprendere gli effetti dirompenti di lungo periodo.

Anche alla luce di ciò va attentamente meditato il contenuto del volume oggi presentato, a cura della consulta dei rettori promossa dalla SVIMEZ, che illustra lo sviluppo e il ruolo delle Università del Mezzogiorno.

E' concreto il rischio che lo *tsunami* demografico stia inesorabilmente erodendo un investimento enorme, decisivo per l'accumulazione del più qualificato aspetto di quel "capitale sociale" tanto spesso invocato con accenti quasi naturalistici come ingrediente essenziale per "riformare" (rieducare?) dal basso la società meridionale.

5. L'AZIONE DI PROSPETTIVA

La riflessione retrospettiva più che opportuna è necessaria; continuare infatti a far affidamento sulle parole d'ordine distillate da un'analisi distorta non può che perpetuare la malsana terapia della quale stiamo ora cogliendo i frutti.

Il riproporsi del Mezzogiorno come opportunità strategica del Sistema Italia emerge per varie ragioni, e non esime certo da una attenta riflessione e da un giudizio impietoso sull'esperienza del decentramento iniziato negli anni '70 e sui risultati conseguiti dalle regioni meridionali da alcuni anni a questa parte.

A ben vedere, ora, tre opportunità si aprono all'Italia; queste esistono e sono praticabili proprio nella misura in cui esse siano perseguite con grande intensità al Sud; se ciò avviene, si potrà avviare a soluzione la contraddittoria equazione dualismo - sviluppo di sistema come era avvenuto nella fertile stagione inaugurata nel 1957 e conclusasi alle soglie degli anni '80.

In sintesi, le opportunità sono: la ritrovata centralità del Mediterraneo (un'affermazione che se non viene rapidamente riempita di contenuti rischia di diventare un logoro *slogan*);

il ruolo della fiscalità differenziata nelle aree deboli come condizione permissiva di un'accelerazione dello sviluppo;

l'urgenza di una politica industriale attiva che sappia interpretare la vocazione del Sud ad uno sviluppo centrato su logistica, fonti energetiche (alternative e tradizionali) e su una dotazione di risorse ambientali nettamente superiore a quella del resto del Paese.

6. LA QUESTIONE ENERGETICA. LA MECCA MERIDIONALE

Guardando ad una risorsa strategica come quella energetica, il "portafoglio" delle potenzialità meridionali presenta rilevantissime possibilità di contribuire efficacemente ad alleviare uno dei principali svantaggi competitivi delle nostre imprese. Paradossalmente, il forte ridimensionamento dei settori di scala avvenuto al Sud con il processo di deindustrializzazione degli anni '80 e '90 a favore di comparti molto più fortemente intensivi di lavoro e strutturalmente polverizzati ha contenuto significativamente la dinamica della domanda energetica (che è stata invece in forte incremento nel Nord), ma ciò è stato più che compensato dalla accentuata insufficienza nello sviluppo dell'offerta di

energia al Sud, così che proprio qui si registrano pesanti saldi negativi e costi di approvvigionamento particolarmente elevati, tali da incidere sensibilmente sulla competitività aziendale.

Attualmente, con la sola eccezione della Puglia, tutte le regioni meridionali sono ampiamente deficitarie. A livello nazionale il non invidiabile primato del deficit energetico spetta alla Campania, che importa nel 2007 oltre il 60% del fabbisogno di energia elettrica (ed è un miglioramento rispetto all'80% del 2006!), e se le Marche con oltre il 54% sono in seconda posizione, segue immediatamente la Basilicata con un deficit energetico di oltre il 51% nonostante che questa Regione sia *leader* della estrazione petrolifera nazionale.

Il riflesso sui costi di questa carenza risulta del tutto evidente dai dati forniti dal Gestore del Mercato Elettrico: per ogni megavattora nel Mezzogiorno si pagano nel 2008 103,83€, al Centro 91,95€ e 88,64€ al Nord. Differenziali così marcati poco o nulla hanno a che fare con la lievitazione del prezzo del greggio che in qualche misura ha un impatto generalizzato, riflettono invece il crescere negli anni di carenze infrastrutturali particolarmente forti che incidono sulla produzione e trasporto dell'energia. Questo macroscopico svantaggio competitivo per le imprese del Sud (per le quali la voce energia incide per oltre il 30% dei bilanci) va a sommarsi alle note altre esternalità negative, con buona pace della capacità di gestire i problemi più acuti del dualismo territoriale.

Se a scala nazionale e meridionale il problema energetico è di grandissima rilevanza, su ambedue i fronti proprio da Sud possono venire sostanziali contributi e quindi anche la possibilità di coniugare le ragioni dello sviluppo con l'attenuazione del problema energetico.

Il Mezzogiorno ha le massime potenzialità oggi esprimibili nel Paese per concorrere a ridurre l'onere della bolletta energetica sia che si considerino le fonti tradizionali sia che si considerino le fonti alternative e rinnovabili di energia. Si apre un grande spazio per un serio progetto di ripresa dello sviluppo a condizione che queste potenzialità non vengano interpretate con la logica dello sfruttamento puro e semplice di beni primari che, mentre alimentano i centri produttivi e di consumo, lasciano un vuoto sconvolgimento ambientale nei luoghi di origine. Al contrario la risorsa energetica dovrebbe essere un fondamentale fattore di attrazione ed attivazione di un sistema complesso (dalla ricerca, allo sviluppo tecnologico fino a quello di attrazione dell'industria e dei servizi).

Nel caso delle fonti tradizionali, evidentemente, il riferimento obbligato è alla consistenza e qualità delle riserve petrolifere lucane. Non è ancora definibile l'apporto a regime di questa risorsa ma certamente, una volta che al centro petroli di Val d'Agri si aggiungerà (per il 2012?) quello di Tempa Rossa, la Regione contribuirà ad alleggerire la bolletta petrolifera nazionale fino ad un probabile e rilevante 10-15%. Le ricadute sul territorio finora sono all'insegna di una filosofia di pura e semplice compensazione dell'impatto ambientale. Le stesse *royalties* che la Regione Basilicata – in deroga alle norme fino ad allora vigenti – è riuscita a conquistare sono una minima cosa in termini di benefici ottenuti rispetto al prodotto esportato. Ovviamente l'incombente prospettiva del Federalismo Fiscale dovrebbe rimettere in discussione l'attuale situazione. Ma ancor più rilevante degli aspetti finanziari, dovrebbe essere la capacità di fare del territorio un laboratorio nazionale attrezzato sul fronte delle emergenze e competenze energetiche, potendo spaziare dalla ricerca, estrazione e gestione delle risorse non rinnovabili tradizionali (petrolio, gas), allo sviluppo delle risorse rinnovabili tradizionali e nuove (acqua, eolico, geotermico, fotovoltaico). Dai proventi dello sfruttamento delle fonti tradizionali potrebbero derivare le risorse per sviluppare le fonti energetiche alternative in una realtà regionale nella quale quello ambientale è un patrimonio di grandissimo rilievo. Una strategia del genere collega l'ambito locale alla dimensione globale del tema energia nelle sue articolazioni e contraddizioni senza cadere nel localismo ma anzi aprendosi efficacemente alla possibilità di richiamare risorse, competenze, e ricerca che divengono gli ingredienti qualificanti di questa opzione.

Parimenti esemplare è il potenziale del tutto inespresso di un'altra regione come la Campania che oltre ad essere tuttora il cuore strategico dell'industria e della ricerca meridionale, è ricca (a costi relativi di massima competitività) di una risorsa energetica (rinnovabile ed ecologicamente compatibile) incredibilmente sottovalutata in Italia come quella geotermica. Proprio per i motivi che rendono alquanto utopistico, un significativo spazio per rilanciare in Italia il nucleare, lo sviluppo e lo sfruttamento dell'energia geotermica (nella quale l'Italia nel 1904 fu pioniera) può oggi rappresentare un contributo significativo per affrontare il problema energetico in aggiunta al fotovoltaico ed all'eolico che mostrano evidenti problemi a decollare.

Così come la Basilicata rappresenta la Mecca petrolifera nazionale, e il Sud quello delle fonti rinnovabili e sostenibili in generale, la Campania e, in generale il Mezzogiorno tirrenico rappresenta la

Mecca dell'inesplorato ma promettente campo della geotermia un'altra "frontiera" da esplorare e sviluppare. Ed è quindi misterioso ed assordante il silenzio e l'inazione dei nostri campioni (ENEL ed ENI in primo luogo, che pur in altri continenti sono produttori *leader* proprio in questo settore).

In altri termini, il che fare, rinvia oggi all'assoluta necessità di una visione "alta" di politica sia energetica che industriale, ad iniziare da un necessario coordinamento dei poteri locali, esigenza che invece la prospettiva federalista non necessariamente favorisce. La palese interessata inazione di attori che dovrebbero essere invece in primo piano, evidenzia inoltre l'urgenza di intervenire per rendere coerenti interessi e strategie aziendali di gruppi grandi, piccoli, nazionali o internazionali all'esigenza assoluta di una programmazione analiticamente fondata e di respiro.

In questa visione il Sud, come mesoregione europea, può avere un ruolo di primo piano.

7. LA CENTRALITÀ MEDITERRANEA

Il ritorno del Mediterraneo come protagonista sulla scena mondiale è un aspetto di cruciale importanza che finora ha trovato, a dir poco, scarsissima eco nelle linee di politica nazionale. Questo ritorno verrà rafforzato augurabilmente e presto quando sulla sponda Sud si placherà il turbine degli sconvolgenti eventi di questi mesi.

All'origine della recuperata centralità mediterranea è il ruolo crescente dei paesi dell'estremo oriente che con impressionante velocità (che finora ha suscitato soprattutto le preoccupazioni delle nostre piccole imprese e dei distretti) irrompono nei traffici, negli investimenti e nelle strategie di sviluppo del mercato globale. Un fenomeno che, vista la scala di due protagonisti come India e Cina, a meno di traumatiche e non impossibili reazioni, non può che consolidarsi e crescere.

La ritrovata centralità, frutto del radicale modificarsi delle convenienze logistiche, mette fine ad una plurisecolare emarginazione dal centro dei traffici mondiali del Sud dell'Europa, appunto il suo fulcro mediterraneo. Una prospettiva di questo genere per dimensione e rapidità con la quale si materializza, può ben convivere e compensare il temuto effetto dell'allargamento dell'Unione Europea ad Est che tanto interessa Francia e Germania. Essa consente anche di rispondere alla sensata obiezione critica finora avanzata all'idea (altrimenti davvero romantica e volontaristica, quando non ghezzante) di trovare una missione ed una alternativa di sviluppo del Mezzogiorno nella sua naturale proiezione fisica verso i paesi della sponda Sud ed Est del Mediterraneo. Ora la concretezza dell'obiezione critica (centrata sulla dimensione - attuale e in prospettiva - ridotta di quei mercati domestici) viene più che temperata dal vantaggio logistico che consente di dar subito adeguato spazio e di alimentare anche una paziente politica di integrazione e sviluppo delle due sponde del Mediterraneo.

Per mettere effettivamente a frutto questo, che oggi è soprattutto ancora un vantaggio potenziale, è estremamente urgente - visto l'attivismo di Spagna e Francia - varare politiche ed azioni, concentrare risorse a partire dai più essenziali interventi infrastrutturali (sistema dei porti, aree attrezzate nell'entroterra, adeguamento dei trasporti a lunga distanza, prime lavorazioni a terra, adeguata offerta di servizi, ecc.). Questa prospettiva, di ovvio interesse nazionale, rende urgente un'intensa azione strategica per individuare priorità, specializzare i territori in base a preesistenze e vocazioni e anche per chiarire che non ha senso immolarsi su priorità fantasma come quella del ponte sullo stretto.

8. FISCALITÀ DIFFERENZIATA VS FISCALITÀ DI SVILUPPO

E' essenziale, per il successo di queste azioni, creare condizioni di attrattività ed a tale scopo va rapidamente realizzata, in concreto, al Sud la tanto evocata e mai nata fiscalità di vantaggio. Una strategia del tutto legittima in regime di unione monetaria da rivendicare con decisa fermezza per un'area che si configura come una delle più grandi regioni di Europa e che da anni deve competere ad armi del tutto impari con la concorrenza fiscale di altri sistemi nazionali dell'Unione di dimensioni simili o, spesso, più ridotte.

In assenza di un chiaro intervento in questa direzione si profila invece il rischio, ancor più insidioso, rappresentato dai possibili esiti della convulsa attività di attuazione della legge 42 sul federalismo fiscale. Infatti la prospettiva è che alla competizione "sleale" esterna si aggiunga quella

ancor più pericolosa delle Regioni consorelle del Centro-Nord se sarà attuata (articolo 2 comma 2 punto mm) la sedicente "fiscalità di sviluppo". Questa consentirebbe alle Regioni a maggiore capacità fiscali di manovrare le aliquote di imposte a favore delle imprese delle singole regioni con ovvie conseguenze negative per quelle meridionali, inevitabilmente costrette a praticare aliquote meno convenienti. Si tratta invece di stabilire un regime vero di vantaggio fiscale nelle regioni meridionali viste come sistema, con l'intento di dare spazio non solo alle imprese meridionali, ma di attrarre quelle esterne e non solo del Centro-Nord fornendo loro serie alternative di localizzazione; ciò per far restare al Sud risorse altrimenti trasferite e per attrarre capitali e progetti dal resto del mondo facendo leva sul fattore fiscale, oltre a quello finanziario e a quello logistico.

9. QUALCHE CONCLUSIONE

A fronte degli intensi processi di innovazione istituzionale che alcuni dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo hanno traumaticamente avviato è evidente l'estrema urgenza di riesumare un'azione di accompagnamento da parte europea della quale l'Italia sia protagonista assolutamente attiva per rilanciare il tema dell'area di libero scambio individuando un realistico percorso operativo che riscatti dal fallimento dell'appuntamento del 2010 ormai trascorso invano. Una strategia di "associazione" di quei Paesi all'Unione passa evidentemente per una profonda revisione di alcune linee di politica comunitaria. E a questo fine il binomio fonti energetiche - tradizionali e rinnovabili - e agricoltura mediterranea potrebbe rappresentare l'accoppiata vincente per far marciare un'efficace strategia di sviluppo.

Quello che si prospetta dunque è una poderosa sfida, da giocare sia sul fronte interno che su quello europeo, per realizzare al meglio la possibilità di ridare competitività al Sistema Italia ancor prima che alle sue imprese. Sarebbe una tragica autoemarginazione se un "fronte del Nord" rivendicasse come prioritario interesse nazionale l'aggancio subalterno all'opzione franco - tedesca della proiezione ad Est, illudendosi di ritrovare ruolo e slancio nell'integrazione dipendente con la Baviera ed il centro Europa. Purtroppo, nei fatti, la situazione dell'Italia tutta intenta ai vari livelli del federalismo, ed ai conflitti istituzionali, è poco idonea a sviluppare analisi e conseguenti azioni su questi terreni.

Ci vorrebbe invece molto coraggio e visione condivisa per intraprendere questo progetto, lo stesso coraggio e visione che consentì nel secondo dopoguerra al Mezzogiorno di partecipare da protagonista al miracolo economico nazionale.

Oggi, rispetto a quegli anni, la notevolissima differenza è che il "cuore" del progetto sta naturalmente a Sud.

L'impetuoso ritorno alla centralità mediterranea, le tumultuose turbolenze che l'accompagnano, lungi dall'attutire, accentuano l'urgenza di agire per aprire una nuova frontiera dello sviluppo centrata sulla promozione di una reale interdipendenza Nord - Sud. Si potrà così contrastare il declino nazionale iniziando a liquidare quegli ingredienti di insostenibilità che nell'integrazione dipendente del Sud con il Centro-Nord (via sommerso e lavoro nero) trappresentano un fattore non secondario della nostra precaria competitività. Questo tipo di dipendenza, peraltro, rappresenta un formidabile ostacolo all'opzione mediterranea, perché finché abbiamo un'economia che galleggia sul sommerso, il Mediterraneo rimarrà un pericoloso fossato da guardare, una barriera protettiva più che una via d'integrazione e di sviluppo.